

Quando anche a Brindisi c'erano gli schiavi musulmani

Cancel culture: tra ipocrisia e ignoranza. Brindisi, per fortuna, ne è ancora esente

di Gianfranco Perri

Pur da appassionati della storia di Brindisi, è inevitabile essere coinvolti dal rumore delle cronache attuali, quelle cittadine, nazionali e mondiali. E così è accaduto con la ventata notiziale dell'ultimo anno rimbalzata dagli Stati Uniti a proposito della 'cancel culture' e in Italia presto acquisita e praticata con l'accezione di "eliminazione e quindi cancellazione delle tracce di un passato caratterizzato da ideali valori o semplici fatti anacronistici per i nostri tempi oppure, colpevolizzazione e quindi stigmatizzazione nei confronti di personaggi del passato più o meno remoto che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo per le sensibilità attuali". Ma non è l'oggetto di questo scritto il trattare e tanto meno l'opinare – che risulterebbe di fatto un criticare – sul concetto in sé e soprattutto sull'esagerato e spregiudicato uso di tale pratica, assurda quanto inaccettabile dal punto di vista della storia. Però è stata proprio, almeno in parte, la notizia di una ennesima recente risoluzione americana che ha stimolato l'idea del tema – comunque relativo alla storia di Brindisi – nel seguito trattato.

Questa volta infatti, lì in America, non si è trattato del solito abbattimento di una statua – vedi quelle di Cristoforo Colombo o di qualche generale della Confederazione sudista – da parte di una folla di manifestanti esagitati e maldestramente strumentalizzati. Ma si è trattato di Thomas Jefferson, coautore della dichiarazione d'indipendenza degli USA, terzo presidente degli Stati Uniti e del suo monumento sito dal 1833 nella sala del Consiglio di New York, del quale è stata decretata la rimozione: statua voluta dal primo commodoro di religione ebraica Uriah Levy, in omaggio all'impegno di Jefferson per l'approvazione dello statuto della libertà religiosa, scritto nel 1777 e approvato nel 1786, di cui andava così fiero tanto da volerlo sull'epitaffio della sua tomba.

Quale dunque la colpa di Jefferson? Ebbene quella di aver posseduto – anche lui, come era pratica del tutto comune ai suoi tempi in America, e non solo – schiavi. Ebbe anche una concubina schiava, Sally Hemings, con la quale ebbe sei figli, che poi liberò. Certo, una colpa obiettivamente grave e dunque: Abbattiamone la statua e, possibilmente, la stessa memoria, nonostante tutto quello – e fu molto e fu molto meritorio anche in relazione ai diritti dell'umanità – che quel personaggio storico fece nella sua vita e lasciò in beneficio del suo Paese?

Interrotta qui questa lunga introduzione, è ora il momento di affrontare l'argomento preposto per questo scritto: la schiavitù dei musulmani in Brindisi e in Italia. Non la schiavitù – abbastanza ben documentata, descritta e conosciuta – operata dai vari popoli musulmani "quelli di mamma li turchi" nei confronti dei cittadini di Brindisi e d'Italia, ma la schiavitù – non altrettanto descritta e conosciuta, se pur documentata – operata dagli italiani nei confronti dei popolatori musulmani "li stessi turchi" d'Oriente, d'Asia e d'Africa. Nient'altro che due facce della, per molti aspetti, identica medaglia. Quella di un fenomeno che, più o meno recentemente, si è dato in chiamare nel suo insieme "la schiavitù mediterranea".

Un fenomeno, quello della messa in schiavitù di uomini e donne di ogni età e condizione in contemporaneo da ambedue le parti del Mare Mediterraneo, sviluppatosi più intensamente tra il Cinquecento e il Settecento, ed essenzialmente collegato all'esercizio della guerra corsara e praticato reciprocamente dalle varie sponde di quel mare: quelle dei paesi a prevalente tradizione cristiana e quelle dei paesi a prevalente tradizione musulmana.

Un fenomeno storico che però, fino a poco tempo fa è stato quasi del tutto marginato dall'attenzione degli storici e, dai primi dell'Ottocento fino entrata la seconda metà del Novecento, non è per nulla considerato dalla memoria collettiva. Nonostante quella incontestabile e storica reciprocità, inoltre, il silenzio diffuso riguardava soprattutto uno dei versi della medaglia, quello cioè della contemporanea presenza in Europa di schiavi originari dei paesi islamici mediterranei, di neri africani e di membri di altre etnie e minoranze. Non si riconosceva che la schiavitù mediterranea era, appunto, di fatto reciproca: europei e ottomano-maghrebini combattevano gli uni contro gli altri, mentre al tempo stesso commerciavano o mantenevano pacifici rapporti in altri settori, e quando facevano prigionieri li consideravano e li trattavano come schiavi, secondo una prassi allora considerata lecita e dunque normalmente praticata dagli uni e dagli altri.

Fu, infatti, una storia di violenze reciproche perché sull'altro fronte del Mare Nostrum, gli corridori europei non furono da meno quanto ad attacchi alle città costiere del Maghreb e del Mashrek. Quello degli schiavi nel Mediterraneo fu un mercato comune molto sviluppato, di prigionieri di guerra, della guerra corsara, pirateria spesso autorizzata da una qualche autorità riconosciuta. Un mercato con quotazioni e magistrature dedicate, con società commerciali di intermediazione e brokeraggio, associazioni e confraternite specializzate in trattative, vertenze, diplomazia, recuperi, intercambi, cambiavalute e logistica per i traslati e tutto quant'altro necessario.

Un mercato comune per il quale, di fronte ai depositi degli schiavi nelle terre degli infedeli – Valona era in genere il primo punto d'appoggio per gli schiavi pugliesi – ne sorgevano altrettanti negli stati cristiani dirimpettai, i più grandi a Napoli, Messina e Palermo, dove mediatori laici ed ecclesiastici si assumevano l'incarico di agevolare l'eventuale scambio degli infelici, quando al riscatto, come avvenne con frequenza, non concorsero anche inviati straordinari, autorizzati o, agenti consolari riconosciuti anche dalle reggenze.

I cavalieri di Santo Stefano, dell'ordine del Granducato di Toscana con base a Livorno, non solo difendevano le coste dai corsari musulmani e catturavano navi ed equipaggi nemici, ma anche attaccavano le località costiere musulmane. Quando gli scontri e le azioni di guerra si concludevano con successo, il bottino consisteva soprattutto di schiavi. Tali cavalieri di Santo Stefano, come del resto anche quelli ben più famosi di Malta, che assieme furono i grandi protagonisti cristiani della guerra di corsa con le loro imprese sulle coste nord-africane e su quelle anatoliche, erano, pertanto, anche sistematici trafficanti, venditori, eccetera, di schiavi musulmani.

Ma in generale erano molte le navi cristiane che si spingevano di sovente sulle coste anatoliche e nordafricane per catturare non solo naviglio e mercanzie, ma anche 'merce umana' che, ridotta in schiavitù, era venduta nei mercati delle varie regioni italiane. Molte città marinare, grandi o piccole, divennero centri propulsori della fiorente pratica del mercato della schiavitù, che risultò essere funzionale al sistema produttivo almeno sino al XVII secolo. Si trattava di un vero e proprio affare economico, un investimento finanziario capace di attirare l'interesse non solo di avventurieri senza scrupoli, ma anche di facoltosi mercanti, spesso esponenti di spicco delle élite cittadine e della nobiltà: pisani, genovesi, veneziani, napoletani, sardi, siciliani, calabresi e pugliesi.

«Dal '500 al '800 nell'area mediterranea sono stati ridotti in schiavitù due milioni di uomini donne e bambini dal mondo musulmano mediterraneo in Europa, un milione di europei verso il medesimo campo musulmano e due milioni di africani neri nell'universo islamico [“*Guerre corsare nel Mediterraneo una storia di incursioni arrembaggi e razzie*” di Salvatore Bono, 2019].

«Sin verso gli anni Ottanta dello scorso secolo, anche gli storici dei paesi islamici mediterranei non sono stati molto presenti sul tema ed anzi, hanno a lungo 'accettato' il dominante silenzio europeo, dovuto: al quale i soli 'colpevoli' dell'attività corsara e della conseguente schiavitù erano stati impero ottomano e stati barbareschi... Verosimilmente, i musulmani hanno a lungo taciuto sulla loro presenza servile in Europa per un duplice sentimento: di vergogna per aver subito quella umiliazione e di un senso di colpa per esser stati essi stessi fruitori di schiavi, di neri e di bianchi, e sfruttatori della cattura e del traffico sia di neri sia di europei schiavi, specialmente nel Maghreb...» [“*Schiavitù mediterranea una storia a lungo taciuta*” di Salvatore Bono, 2017]

Dopo alcune rare eccezioni – nel 1857 il francese Louis-Adrien Berbrugger rilevava che si era molto parlato della condizione degli schiavi in Barberia ma ci si era poco preoccupati degli schiavi musulmani in Francia, e avanzava il dubbio che fosse stata peggior sorte trovarsi schiavi in Francia che non nel Maghreb – la svolta si ebbe nel 1949, quando Fernand Braudel si occupò della guerra corsara e della schiavitù degli uni e degli altri, che nella guerra corsara aveva la sua principale fonte di produzione e di rifornimento, accanto ad altri grandi eventi della storia, come occupazioni territoriali o conquiste, anche occasionali e transitorie, di fortezze e località per l'uno o l'altro fronte. La schiavitù mediterranea aveva un preciso ed essenziale carattere di reciprocità: specularmente alle città maghrebine affollate di schiavi cristiani, lo storico francese ricordò le 'Algeri cristiane' come Cagliari, Napoli, Livorno, o altri centri urbani d'Italia e diversi paesi d'Europa.

In Italia, nei secoli dell'età moderna, oltre a quelli – principalmente donne e bambini – impiegati nella vita domestica del padrone, l'utilizzazione prevalente degli schiavi maschi era come rematori sulle galere delle flotte da guerra, e provenivano maggioritariamente dall'impero ottomano e dagli stati vassalli del Maghreb. Il numero degli schiavi 'turchi' – come erano genericamente chiamati i musulmani di qualunque paese – è stato stimato soltanto con approssimazione. Dagli inizi del Cinquecento, in conseguenza dell'estendersi nel Mediterraneo del conflitto fra mondo cristiano e mondo islamico, il numero si andò accrescendo. In tutto il Paese alla fine del XVI secolo erano ancora diverse decine di migliaia, ma poi il numero andò decrescendo sino a qualche migliaia nel Settecento. Agli inizi dell'Ottocento si erano molto ridotti, sino ad estinguersi con l'avvento napoleonico.

Per gli schiavi domestici, per quanto mite ed umano potesse essere in molti casi il trattamento ricevuto, il sofferimento per la condizione servile non veniva certo meno, giacché l'allontanamento dalla propria terra e cultura era ovviamente doloroso per chiunque venisse bruscamente strappato dal proprio paese e dai propri congiunti. Gli schiavi di privati, in alcuni casi ottenevano l'emancipazione per la generosità del padrone, che intendeva premiarne la fedeltà e l'onestà e compiere insieme un atto di cristiana carità. I padroni disponevano generalmente la liberazione degli schiavi nell'ambito delle disposizioni testamentarie.

Il riscatto mediante pagamento d'una somma di denaro era però certamente la via di liberazione più consueta. A favore degli schiavi alle volte intervenivano parenti ed amici, attraverso vari mediatori più o meno interessati, come gli stessi mercanti europei e persino i consoli o i missionari nelle città musulmane. Più spesso erano gli schiavi stessi che riuscivano ad offrire al padrone una somma di denaro messa da parte, a poco a poco, da regalie avute o dai guadagni effettuati, quando ottenevano, come poteva accadere, l'autorizzazione ad esercitare una qualche attività lavorativa in proprio.

Gli schiavi delle galere invece, conseguivano più difficilmente la libertà, pur se in grado di offrire un prezzo di riscatto. La grazia del riscatto era di solito concessa solo a vecchi, malati e comunque inabili ad un valido servizio sulle galere o in altri compiti a terra. Non pochi galeotti musulmani e qualcuno fra gli schiavi domestici tentavano di recuperare la libertà nel modo più difficile e rischioso: la fuga. Se venivano ripresi, infatti, erano severamente puniti; ma nonostante l'alto rischio i tentativi erano frequenti, spesso anche agevolati da complicità di vario genere, comunque sempre interessate. Anche lo scambio di schiavi musulmani con schiavi cristiani era una pratica utilizzata con qualche frequenza. Gli scambi venivano trattati sia da privati, cioè dai diretti interessati, da loro parenti e amici, oppure da intermediari, oppure da istituzioni varie e da autorità governative.

«La Sicilia è stata verosimilmente la regione italiana dove la presenza di schiavi ha conservato più a lungo indici elevati. Sulla presenza e il numero di musulmani in altre regioni d'Italia i dati sono frammentari e spesso derivano solo da valutazioni ipotetiche. Agli inizi del Seicento, per esempio, si sarebbero trovati a Napoli più di ventimila maomettani a servizio dei cittadini. Nella Roma pontificia lungo tutto il Cinquecento la schiavitù fu una realtà sociale non trascurabile, per la quale i papi presero opportuni provvedimenti. Ci sono notizie di varia natura sulla presenza di schiavi in tutte le grandi città marittime con stazza di flotte di galere come Genova, Venezia, Civitavecchia, Livorno, o sedi di corti come Firenze, Milano, Ferrara. Presenza di schiavi inoltre, è attestata in numerose città e località della Puglia come Lecce, Bari, Bitonto, Francavilla Fontana, eccetera.» [“*Schiavi musulmani in Italia nell'età moderna*” di Salvatore Bono, 1987]

Il professore Giacomo Carito, lo scorso 27 ottobre, a proposito della lunga diatriba ottocentesca sui vari lavori eseguiti tra fine '700 e '800 per il risanamento del canale d'ingresso al porto interno di Brindisi, ha commentato: «Fino a prima dei lavori del Pigionati – 1798 – le navi entravano sicuramente nel porto interno... Ad esempio, nel Seicento a Brindisi c'era una normale attività schiavistica; cioè le imbarcazioni brindisine catturavano schiavi sulle coste dalmate e albanesi, che poi vendevano a Brindisi. Tra l'altro Brindisi era uno dei due porti meridionali in cui ai Turchi era possibile entrare per commerciare, ed il commercio era quello degli schiavi. Che poi andava così, sostanzialmente: i Turchi segnalavano ai Brindisini i cittadini ricchi di quelle aree. I Brindisini andavano lì rapivano e loro poi venivano e saldavano il riscatto. Lo stesso facevano i Brindisini segnalando ai Turchi i conterranei ricchi. E questo è un commercio che è andato avanti con soddisfazione di entrambe le parti fino alla fine del XVIII secolo, solo che noi ricordiamo la parte che riguarda le scorrerie dei Turchi qua, e non ricordiamo le scorrerie nostre là. Bisognerebbe cominciare a leggere la storia da entrambi i lati dell'Adriatico e non solo da un lato.»

Un modus operandi, quello illustrato dal professor Carito, forse non necessariamente il più comunemente adottato per il commercio schiavistico mediterraneo, ma certamente frequente in determinate realtà e che, del resto, ben si compagina con l'agire di vari personaggi di origine occidentale – i rinnegati – passati, più o meno apertamente, dall'altra parte e divenuti importanti artefici della tratta degli schiavi cristiani... e viceversa.

Tornando sullo specifico, sulla presenza cioè a Brindisi di schiavi musulmani, tracce documentate se ne conservano numerose e, più in generale, molto di quanto finora riferito ritrova riscontro in più occasioni anche tra le righe delle cronache cinquecentesche e seicentesche della nostra città: cronache di scorribande di assalti di rapimenti o di pagamenti del riscatto, ma anche cronache d'acquisto di schiavi musulmani e di giovani schiave “che incanutivano al ‘servizio’ dei nobili brindisini perché morissero sterili o madri di schiavi cui il padrone concedeva il nome della casata perché fossero, come schiavi, sempre più legati a lui”, o cronache di battesimi e morti, o di liberazione degli stessi schiavi, eccetera. Per esempio, già solo nella *Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1787* di Pietro Cagnes e Nicola Scalese, pubblicata da Rosario Jurlaro nel 1978, si legge:

«Il 25 maggio 1553 si perfeziona l'atto di vendita di un'abitazione di Filippo Capasa promessa in vendita dal fratello mentre Filippo era prigioniero dei turchi, per il riscatto del quale si era resa necessaria la somma anticipata dall'acquirente. Il 13 giugno 1599 è battezzata una figlia naturale di Caterina, schiava mora di Visconte Rizzago, commerciante veneto dimorante in Brindisi. Il 17 aprile 1600 è battezzata una figlia naturale di tale Lucia, schiava fatta cristiana e il 24 ottobre è battezzata una figlia naturale di Speranza, schiava mora di Giovanni Camillo Coci.

L'11 maggio 1620 nella cattedrale si sono fatti funerali per Domenico Bucicco, morto schiavo dei turchi. Il 5 agosto 1628 Ferdinando Bassan libera il suo schiavo turco Sciti Jaza a richiesta del greco Pietro Ullano perché potessero, in cambio, essere liberati alcuni cristiani dai turchi e il 26 novembre, dopo essere stata istruita e catechizzata dall'arcivescovo Giovanni Falces, è battezzata dallo stesso, alla presenza del castellano grande Francesco Carrillo de Santoia, Anna Maria Mancipia, schiava turca del capitano della coorte spagnuola residente in Brindisi Diego Marziale d'Agusti.

Il 13 giugno 1637 il capitolo della cattedrale dà un aiuto economico al cantore della chiesa di Maruggio che andava mendicando per aver fuggito da mano di turchi quando pigliarono Maruggio - il 13 giugno 1630. Il 31 gennaio 1667 un sacerdote greco raccoglie elemosine in Brindisi per il riscatto di schiavi cristiani dai turchi. Il 6 maggio 1672 il capitolo della cattedrale dà due carlini di elemosina ad un uomo che era fuggito dalla prigionia dei turchi lasciando il figlio che sperava di riscattare e il 10 agosto dà dieci grana di elemosina ad un sacerdote greco scappato dalla dai turchi.

Il 2 settembre 1688 è sepolto in cattedrale Gabriele, schiavo turco di Carlo Lata, battezzato in Brindisi. Il 7 dicembre 1695 viene sepolto in Brindisi Antonio figlio di Teresa, turca fatta cristiana, serva di Nicolò Romano. Il 28 luglio 1701 è sepolta Anna De Marco, il 30 luglio Maddalena Cuggiò ed il 9 ottobre Nicolò Montenegro, tutti i tre defunti con la specifica 'ex genere turcarum' che significa: schiavo della famiglia di cui porta il nome.

Il 20 marzo 1703 il capitano di barca di ventura Coci Dimitri Tirandafilo dichiara di avere avuto incarico di riscattare dai turchi quattro schiavi di Taranto, ossia Antonio Francesco Batta, Antonio Minzulo, Cataldo Chierono, Antonio Nicola de Totero, e di avere riscattato gli stessi grazie a Giorgio Papa di Corfù con duecento dodici piastre siciliane di Spagna in argento, più cento quaranta piastre occorse per tramezzaneria di altri turchi ed il nolo della barca fino a Brindisi ove sono in quarantena i riscattati. E dice dell'aiuto ricevuto dall'Opera del monte della miseria di Napoli per quel riscatto. Mentre si trova in quarantena del porto di Brindisi il 29 giugno 1707, dichiara degli stessi aiuti dell'Opera, Stefano Papa, epirota della città di Salina, nipote di Giorgio Papa con il quale si dedica a riscattare cristiani da schiavitù da diverse parti di Turchia.

Dal 1686 al 1704 molte famiglie di Brindisi, tra le quali Vavotici, Samblasio, Seripando, Montenegro, Stea, Pizzica, Vitale, Brancasi, Sarmiento, Ripa ed altre, acquistano schiave e schiavi turchi 'a christianis captos' in Ungheria e in Grecia...»

E allora? Procediamo alla cancellazione delle tracce di quel passato cittadino? Stigmatizziamo quelle famiglie brindisine? Ne cancelliamo le tracce? Per esempio: eliminiamo dal centro storico quelle intitolazioni stradali con le rispettive targhe quali, ad esempio, via De' Vavotici, via Montenegro, vico Pizzica, via De' Ripa, via Cuggiò Nicola Antonio, via Carlo De Marco? E poi, cambiamo la denominazione al palazzo Montenegro, o al palazzo De Marco, o alla contrada Brancasi? E poi avanti così per ancora un bel po'. Ma no! A Brindisi proprio no! È documentato, infatti, che nei riguardi degli schiavi domestici, i signori proprietari esercitavano un costante 'meritorio' invito alla conversione. Lo facevano con varie promesse e nella convinzione di acquisire un merito dinanzi a Dio e di assicurarsi un più leale ed efficiente servizio da parte dello schiavo fattosi cristiano, pervenuto cioè ad un più elevato livello di moralità. Meno male, siamo salvi! Eppure, sembra che anche quell'americano - Jefferson - era stato buono con i suoi schiavi, tanto che aveva anche liberato i sei suoi figli nati schiavi. Ma allora? Sarà che il perdono non dipende dalla più o meno grande bontà manifestata dallo schiavista di turno?

E già! Ma forse la storia non ha bisogno di perdoni e di condanne, forse la storia è tutta un'altra cosa. Si dice, per esempio, che la storia è - anche - la chiave fondamentale per interpretare il presente e persino il futuro. Nell'immediato poi, è lo studio dei fatti del passato umano attraverso le conoscenze reperibili di quel passato. Pertanto, la storia ha soprattutto bisogno di poter disporre di tutte le conoscenze - si chiamano fonti - possibili. Insomma, e pertanto, quelle fonti storiche qualunque esse siano, meglio rispettarle e - in ogni caso - preservarle, e comunque, mai abatterle o cancellarle.

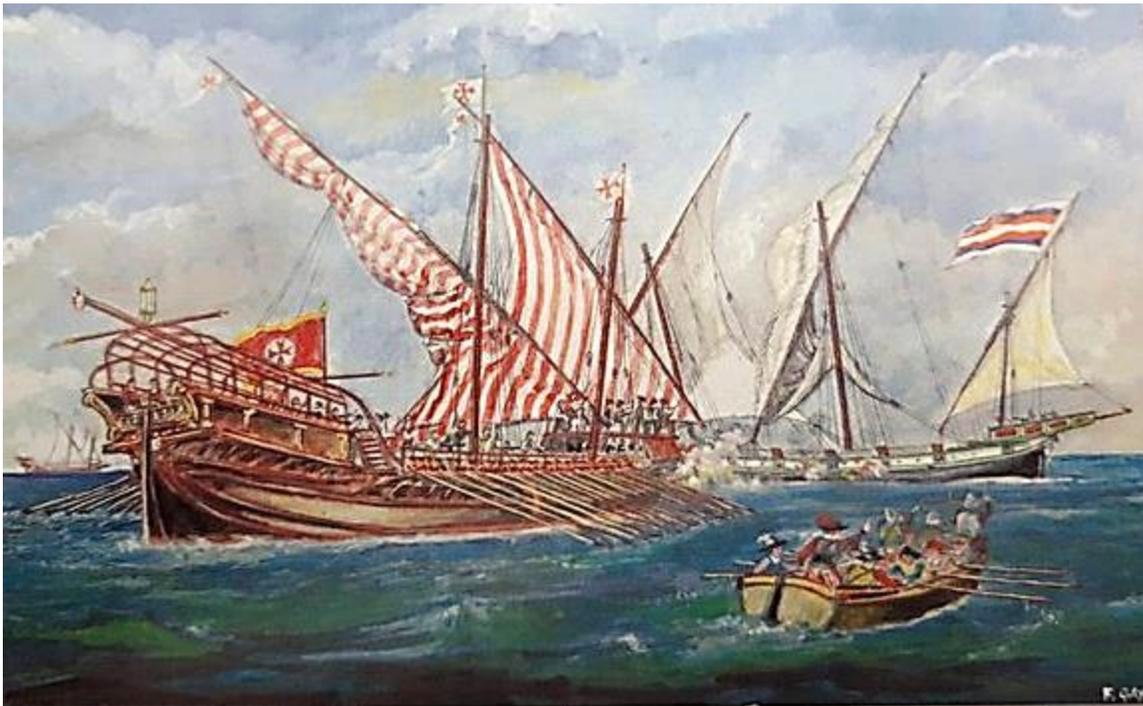
Nel passato, non sempre remoto, anche Brindisi ha in qualche modo conosciuto episodi che con il linguaggio di oggi avrebbero forse potuto essere catalogati di "cancel culture", ma - tranne quei casi specifici essenzialmente e direttamente legati all'inevitabile emotività indotta da speciali circostanze politiche - si trattò di episodi limitati e in genere non eclatanti. Per il resto invece, principalmente in relazione alle cancellazioni e agli abbattimenti di cose materiali, forse si è perlopiù trattato di leggerezze, di assenza di sensibilità e, molto più spesso, di ignoranza franca, quando - specialmente in relazione alle persone - non si è invece preferito ricorrere alla comoda pratica dell'oblio. Tutto sommato, e per adesso, non ci si può troppo lamentare. Quanto meno, la moda attuale della 'cancel culture' d'importazione, Brindisi sembra se la sia risparmiata.



La guerra corsara nel Mediterraneo



La guerra corsara nel Mediterraneo



Una galea dell'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano

Quando anche a Brindisi c'erano gli schiavi musulmani

Cancel culture: tra ipocrisia e ignoranza. Brindisi, per fortuna, ne è ancora esente

di Gianfranco Perri

Pur da appassionati della storia di Brindisi, è inevitabile essere coinvolti dal rumore delle cronache attuali, quelle cittadine, nazionali e mondiali. E così è accaduto con la ventata notiziata dell'ultimo anno rimbalzata dagli Stati Uniti a proposito della 'cancel culture' e in Italia presto acquisita e praticata con l'accezione di "eliminazione e quindi cancellazione delle tracce di un passato caratterizzato da ideali valori o semplici fatti anacronistici per i nostri tempi oppure, colpevolizzazione e quindi stigmatizzazione nei confronti di personaggi del passato più o meno remoto che avrebbero detto o fatto qualche cosa di offensivo per le sensibilità attuali". Ma non è l'oggetto di questo scritto il trattare e tanto meno l'opinare – che risulterebbe di fatto un criticare – sul concetto in sé e soprattutto sull'esagerato e spregiudicato uso di tale pratica, assurda quanto inaccettabile dal punto di vista della storia. Però è stata proprio, almeno in parte, la notizia di una ennesima recente risoluzione americana che ha stimolato l'idea del tema – comunque relativo alla storia di Brindisi – nel seguito trattato.

Questa volta infatti, lì in America, non si è trattato del solito abbattimento di una statua – vedi quelle di Cristoforo Colombo o di qualche generale della Confederazione sudista – da parte di una folla di manifestanti esagitati e maldestramente strumentalizzati. Ma si è trattato di Thomas Jefferson, coautore della dichiarazione d'indipendenza degli USA, terzo presidente degli Stati Uniti e del suo monumento sito dal 1833 nella sala del Consiglio di New York, del quale è stata decretata la rimozione: statua

voluta dal primo commodoro di religione ebraica Uriah Levy, in omaggio all'impegno di Jefferson per l'approvazione dello statuto della libertà religiosa, scritto nel 1777 e approvato nel 1786, di cui andava così fiero tanto da volerlo sull'epitaffio della sua tomba. Quale dunque la colpa di Jefferson? Ebbene quella di aver posseduto – anche lui, come era pratica del tutto comune ai suoi tempi in America, e

non solo – schiavi. Ebbe anche una concubina schiava, Sally Hemings, con la quale ebbe sei figli, che poi liberò. Certo, una colpa obiettivamente grave e dunque: Abbattiamone la statua e, possibilmente, la stessa memoria, nonostante tutto quello – e fu molto e fu molto meritorio anche in relazione ai diritti dell'umanità – che quel personaggio storico fece nella sua vita e lasciò in beneficio del suo Paese?

Interrotta qui questa lunga introduzione, è ora il momento di affrontare l'argomento preposto per questo scritto: la schiavitù dei musulmani in Brindisi e in Italia. Non la schiavitù – abbastanza ben documentata, descritta e conosciuta – operata dai vari popoli musulmani "quelli di mamma li turchi" nei confronti dei cittadini di Brindisi e d'Italia, ma la schiavitù – non altrettanto descritta e conosciuta, se pur documentata – operata dagli italiani nei confronti dei popolatori musulmani "li stessi turchi" d'Oriente,

d'Asia e d'Africa. Nient'altro che due facce della, per molti aspetti, identica medaglia. Quella di un fenomeno che, più o meno recentemente, si è dato in chiamare nel suo insieme "la schiavitù mediterranea".

Un fenomeno, quello della messa in schiavitù di uomini e donne di ogni età e condizione in contemporaneo da ambedue le parti del Mare Mediterraneo, sviluppatosi più intensamente tra il Cinquecento e il Settecento,





LE IMMAGINI Sopra il momento della negoziazione per il riscatto o per lo scambio degli schiavi, a sinistra il principale impiego degli schiavi uomini: al remo nelle galee. Sotto una galea dell'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano

ed essenzialmente collegato all'esercizio della guerra corsara e praticato reciprocamente dalle varie sponde di quel mare: quelle dei paesi a prevalente tradizione cristiana e quelle dei paesi a prevalente tradizione musulmana.

Un fenomeno storico che però, fino a poco tempo fa è stato quasi del tutto marginato dall'attenzione degli storici e, dai primi dell'Ottocento fino entrata la seconda metà del Novecento, non è per nulla considerato dalla memoria collettiva. Nonostante quella incontestabile e storica reciprocità, inoltre, il silenzio diffuso riguardava soprattutto uno dei versi della medaglia, quello cioè della contemporanea presenza in Europa di schiavi originari dei paesi islamici mediterranei, di neri africani e di membri di altre etnie e minoranze. Non si riconosceva che la schiavitù mediterranea era, appunto, di fatto reciproca: europei e ottomano-maghrebini combattevano gli uni contro gli altri, mentre



al tempo stesso commerciavano o mantenevano pacifici rapporti in altri settori, e quando facevano prigionieri li consideravano e li trattavano come schiavi, secondo una prassi allora considerata lecita e dunque normalmente praticata dagli uni e dagli altri.

Fu, infatti, una storia di violenze reciproche perché sull'altro fronte del Mare Nostrum, gli scorridori europei non furono da meno quanto ad attacchi alle città costiere del Maghreb e del Mashrek. Quello degli schiavi nel Mediterraneo fu un mercato comune molto sviluppato, di prigionieri di guerra, della guerra corsara, pirateria spesso autorizzata da una qualche autorità riconosciuta. Un mercato con quotazioni e magistrature dedicate, con società commerciali di intermediazione e brokeraggio, associazioni e confraternite specializzate in trattative, vertenze, diplomazia, recuperi, intercambi, cambiavalute e logistica per i traslati e tutto quant'altro necessario. Un mercato comune per il quale, di fronte ai depositi degli schiavi nelle terre degli infedeli – Valona era in genere il primo punto d'appoggio per gli schiavi pugliesi – ne sorvegliavano altrettanti negli stati cristiani dirimpettai, i più grandi a Napoli, Messina e Palermo, dove mediatori laici ed ecclesiastici si assumevano l'incarico di agevolare l'eventuale scambio degli infelici, quando al riscatto, come avvenne con frequenza, non concorsero anche inviati straordinari, autorizzati o, agenti consolari riconosciuti anche dalle reggenze.

I cavalieri di Santo Stefano, dell'ordine del Granducato di Toscana con base a Livorno, non solo difendevano le coste dai corsari musulmani e catturavano navi ed equipaggi nemici, ma anche attaccavano le località costiere musulmane. Quando gli scontri e le azioni di guerra si concludevano con successo, il bottino consisteva soprattutto di schiavi. Tali cavalieri di Santo Stefano, come del resto anche quelli ben più famosi di Malta, che assieme furono i grandi protagonisti cristiani della guerra di corsa con le loro imprese sulle coste nord-africane e su quelle anatoliche, erano, pertanto, anche sistematici trafficanti, venditori, eccetera, di schiavi musulmani.

Ma in generale erano molte le navi cristiane che si spingevano di sovente sulle coste anatoliche e nordafricane per catturare non solo naviglio e mercanzie, ma anche 'merce umana' che, ridotta in schiavitù, era venduta nei mercati delle varie regioni italiane. Molte città marinare, grandi o piccole, divennero centri propulsori della fiorente pratica del mercato della schiavitù, che risultò essere funzionale al sistema produttivo almeno sino al XVII secolo. Si trattava di un vero e proprio affare economico, un investimento finanziario capace di attirare l'interesse non solo di avventurieri senza scrupoli, ma anche di facoltosi mercanti, spesso esponenti di spicco delle élite cittadine e della nobiltà: pisani, genovesi, veneziani, napoletani, sardi, siciliani, calabresi e pugliesi.

«Dal '500 al '800 nell'area mediterranea sono stati ridotti in schiavitù due milioni di uomini donne e bambini dal mondo musulmano mediterraneo in Europa, un milione di europei verso il medesimo campo musulmano e due milioni di africani neri nell'universo islamico [“Guerre corsare nel Mediterraneo una storia di incursioni arrembaggio e razzie” di Salvatore Bono, 2019].

«Sin verso gli anni Ottanta dello scorso secolo, anche gli storici dei paesi islamici mediterranei non sono stati molto presenti sul tema ed anzi, hanno a lungo 'accettato' il dominante silenzio europeo, dovuto: al quale i soli 'colpevoli' dell'attività corsara e della conseguente schiavitù erano stati impero ottomano e stati barbareschi... Verosimilmente, i musulmani hanno a lungo taciuto sulla loro presenza servile in Europa per un duplice senti-

LE IMMAGINI A destra una battaglia, in basso a Gales dell'Ordine di Santo Stefano nel porto di Livorno

mento: di vergogna per aver subito quella umiliazione e di un senso di colpa per esser stati essi stessi fruitori di schiavi, di neri e di bianchi, e sfruttatori della cattura e del traffico sia di neri sia di europei schiavi, specialmente nel Maghreb...» [“Schiavitù mediterranea una storia a lungo taciuta” di Salvatore Bono, 2017] Dopo alcune rare eccezioni – nel 1857 il francese Louis-Adrien Berbrugger rilevava che si era molto parlato della condizione degli schiavi in Barberia ma ci si era poco preoccupati degli schiavi musulmani in Francia, e avanzava il dubbio che fosse stata peggior sorte trovarsi schiavi in Francia che non nel Maghreb – la svolta si ebbe nel 1949, quando Fernand Braudel si occupò della guerra corsara e della schiavitù degli uni e degli altri, che nella guerra corsara aveva la sua principale fonte di produzione e di rifornimento, accanto ad altri grandi eventi della storia, come occupazioni territoriali o conquiste, anche occasionali e transitorie, di fortezze e località per l’uno o l’altro fronte. La schiavitù mediterranea aveva un preciso ed essenziale carattere di reciprocità: specularmente alle città maghrebine affollate di schiavi cristiani, lo storico francese ricordò le ‘Algeri cristiane’ come Cagliari, Napoli, Livorno, o altri centri urbani d’Italia e diversi paesi d’Europa. In Italia, nei secoli dell’età moderna, oltre a quelli – principalmente donne e bambini – impiegati nella vita domestica del padrone, l’utilizzazione prevalente degli schiavi maschi era come rematori sulle galere delle flotte da guerra, e provenivano maggioritariamente dall’impero ottomano e dagli stati vassalli del Maghreb. Il numero degli schiavi ‘turchi’ – come erano genericamente chiamati i musulmani di qualunque paese – è stato stimato soltanto con approssimazione. Dagli inizi del Cinquecento, in conseguenza dell’estendersi nel Mediterraneo del conflitto fra mondo cristiano e mondo islamico, il numero si andò accrescendo. In tutto il Paese alla fine del XVI secolo erano ancora diverse decine di migliaia, ma poi il numero andò decrescendo sino a qualche migliaio nel Settecento. Agli inizi dell’Ottocento si erano molto ridotti, sino ad estinguersi con l’avvento napoleonico. Per gli schiavi domestici, per quanto mite ed umano potesse essere in molti casi il trattamento ricevuto, il soffrimento per la condizione servile non veniva certo meno, giacché l’allontanamento dalla propria terra e cultura era ovviamente doloroso per chiunque venisse bruscamente strappato dal proprio paese e dai propri congiunti. Gli schiavi di privati, in alcuni casi ottenevano l’emancipazione per la generosità del padrone, che intendeva premiarne la fedeltà e l’onestà e compiere insieme un atto di cristiana carità. I padroni disponevano generalmente la liberazione degli schiavi nell’ambito delle disposizioni testamentarie. Il riscatto mediante pagamento d’una somma di denaro era però certamente la via di liberazione più consueta. A favore degli schiavi alle volte intervenivano parenti ed amici, attraverso



vari mediatori più o meno interessati, come gli stessi mercanti europei e persino i consoli o i missionari nelle città musulmane. Più spesso erano gli schiavi stessi che riuscivano ad offrire al padrone una somma di denaro messa da parte, a poco a poco, da regalie avute o dai guadagni effettuati, quando ottenevano, come poteva accadere, l’autorizzazione ad esercitare una qualche attività lavorativa in proprio. Gli schiavi delle galere invece, conseguivano più difficilmente la libertà, pur se in grado di offrire un prezzo di riscatto. La grazia del riscatto era di solito concessa solo a vecchi, malati e comunque inabili ad un valido servizio sulle galere o in altri compiti a terra. Non pochi galeotti musulmani e qualcuno fra gli schiavi domestici tentavano di recuperare la libertà nel modo più difficile e rischioso: la fuga. Se venivano ripresi, infatti, erano severamente puniti; ma nonostante l’alto rischio i tentativi erano frequenti, spesso anche agevolati da complicità di vario genere, comunque sempre interessate. Anche lo scambio di schiavi musulmani con schiavi cristiani era una pratica utilizzata con qualche frequenza. Gli scambi venivano trattati sia da privati, cioè dai diretti interessati, da loro parenti e amici, oppure da intermediari, oppure da istituzioni varie e da autorità governative. «La Sicilia è stata verosimilmente la regione italiana dove la presenza di schiavi ha conservato più a lungo indici elevati. Sulla presenza e il numero di musulmani in altre regioni d’Italia i dati sono frammentari e spesso derivano solo da valutazioni ipotetiche. Agli inizi del Seicento, per esempio, si sarebbero trovati a Napoli più di ventimila maomettani a servizio dei cittadini. Nella Roma pontificia lungo tutto il Cinquecento la schiavitù fu una realtà sociale non trascurabile, per la quale i papi presero opportuni provvedimenti. Ci sono notizie di varia natura sulla presenza di schiavi in tutte le grandi città marittime con stazza di flotte di ga-

lere come Genova, Venezia, Civitavecchia, Livorno, o sedi di corti come Firenze, Milano, Ferrara. Presenza di schiavi inoltre, è attestata in numerose città e località della Puglia come Lecce, Bari, Bitonto, Francavilla Fontana, eccetera.» [“Schiavi musulmani in Italia nell’età moderna” di Salvatore Bono, 1987] Il professore Giacomo Carito, lo scorso 27 ottobre, a proposito della lunga diatriba ottocentesca sui vari lavori eseguiti tra fine ‘700 e ‘800 per il risanamento del canale d’ingresso al porto interno di Brindisi, ha commentato: «Fino a prima dei lavori del Pigionati – 1798 – le navi entravano sicuramente nel porto interno... Ad esempio, nel Seicento a Brindisi c’era una normale attività schiavistica; cioè le imbarcazioni brindisine catturavano schiavi sulle coste dalmate e albanesi, che poi vendevano a Brindisi. Tra l’altro Brindisi era uno dei due porti meridionali in cui ai Turchi era possibile entrare per commerciare, ed il commercio era quello degli schiavi. Che poi andava così, sostanzialmente: i Turchi segnalavano ai Brindisini i cittadini ricchi di quelle aree. I Brindisini andavano lì a rapirli e loro poi venivano e saldavano il riscatto. Lo stesso facevano i Brindisini segnalando ai Turchi i conterranei ricchi. E questo è un commercio che è andato avanti con soddisfazione di entrambe le parti fino alla fine del XVIII secolo, solo che noi ricordiamo la parte che riguarda le scorrerie dei Turchi qua, e non ricordiamo le scorrerie nostre là. Bisognerebbe cominciare a leggere la storia da entrambi i lati dell’Adriatico e non solo da un lato.» Un modus operandi, quello illustrato dal professor Carito, forse non necessariamente il più comunemente adottato per il commercio schiavistico mediterraneo, ma certamente frequente in determinate realtà e che, del resto, ben si compagina con l’agire di vari personaggi di origine occidentale – i rinnegati – passati, più

o meno apertamente, dall'altra parte e divenuti importanti artefici della tratta degli schiavi cristiani... e viceversa.

Tornando sullo specifico, sulla presenza cioè a Brindisi di schiavi musulmani, tracce documentate se ne conservano numerose e, più in generale, molto di quanto finora riferito ritrova riscontro in più occasioni anche tra le righe delle cronache cinquecentesche e seicentesche della nostra città: cronache di scorribande di assalti di rapimenti o di pagamenti del riscatto, ma anche cronache d'acquisto di schiavi musulmani e di giovani schiave "che incanutivano al 'servizio' dei nobili brindisini perché morissero sterili o madri di schiavi cui il padrone concedeva il nome della casata perché fossero, come schiavi, sempre più legati a lui", o cronache di battesimi e morti, o di liberazione degli stessi schiavi, eccetera. Per esempio, già solo nella Cronaca dei Sindaci di Brindisi dal 1529 al 1787 di Pietro Cagnes e Nicola Scalese, pubblicata da Rosario Jurlaro nel 1978, si legge:

«Il 25 maggio 1553 si perfeziona l'atto di vendita di un'abitazione di Filippo Capasa promessa in vendita dal fratello mentre Filippo era prigioniero dei turchi, per il riscatto del quale si era resa necessaria la somma anticipata dall'acquirente. Il 13 giugno 1599 è battezzata una figlia naturale di Caterina, schiava mora di Visconte Rizzago, commerciante veneto dimorante in Brindisi. Il 17 aprile 1600 è battezzata una figlia naturale di tale Lucia, schiava fatta cristiana e il 24 ottobre è battezzata una figlia naturale di Speranza, schiava mora di Giovanni Camillo Coci.

L'11 maggio 1620 nella cattedrale si sono fatti funerali per Domenico Bucicco, morto schiavo dei turchi. Il 5 agosto 1628 Ferdinando Bassan libera il suo schiavo turco Sciti Jaza a richiesta del greco Pietro Ullano perché potessero, in cambio, essere liberati alcuni cristiani dai turchi e il 26 novembre, dopo essere stata istruita e

catechizzata dall'arcivescovo Giovanni Falces, è battezzata dallo stesso, alla presenza del castellano grande Francesco Carrillo de Santoia, Anna Maria Mancipia, schiava turca del capitano della coorte spagnuola residente in Brindisi Diego Marziale d'Agusti.

Il 13 giugno 1637 il capitolo della cattedrale dà un aiuto economico al cantore della chiesa di Maruggio che andava mendicando per aver fuggito da mano di turchi quando pigliarono Maruggio - il 13 giugno 1630. Il 31 gennaio 1667 un sacerdote greco raccoglie elemosine in Brindisi per il riscatto di schiavi cristiani dai turchi. Il 6 maggio 1672 il capitolo della cattedrale dà due carlini di elemosina ad un uomo che era fuggito dalla prigionia dei turchi lasciando il figlio che sperava di riscattare e il 10 agosto dà dieci grana di elemosina ad un sacerdote greco scappato dalla dai turchi.

Il 2 settembre 1688 è sepolto in cattedrale Gabriele, schiavo turco di Carlo Lata, battezzato in Brindisi. Il 7 dicembre 1695 viene sepolto in Brindisi Antonio figlio di Teresa, turca fatta cristiana, serva di Nicolò Romano. Il 28 luglio 1701 è sepolta Anna De Marco, il 30 luglio Maddalena Cuggiò ed il 9 ottobre Nicolò Montenegro, tutti i tre defunti con la specifica 'ex genere turcarum' che significa: schiavo della famiglia di cui porta il nome.

Il 20 marzo 1703 il capitano di barca di ventura Coci Dimitri Tirandafilo dichiara di avere avuto incarico di riscattare dai turchi quattro schiavi di Taranto, ossia Antonio Francesco Batta, Antonio Minzulo, Cataldo Chierono, Antonio Nicola de Toterò, e di avere riscattato gli stessi grazie a Giorgio Papa di Corfù con duecento dodici piastre siciliane di Spagna in argento, più cento quaranta piastre occorse per tramezzaneria di altri turchi ed il nolo della barca fino a Brindisi ove sono in quarantena i riscattati. E dice dell'aiuto ricevuto dall'Opera del monte della miseria di Napoli per quel riscatto. Men-

tre si trova in quarantena del porto di Brindisi il 29 giugno 1707, dichiara degli stessi aiuti dell'Opera, Stefano Papa, epirota della città di Salina, nipote di Giorgio Papa con il quale si dedica a riscattare cristiani da schiavitù da diverse parti di Turchia.

Dal 1686 al 1704 molte famiglie di Brindisi, tra le quali Vavotici, Samblasio, Seripando, Montenegro, Stea, Pizzica, Vitale, Brancasi, Sarmiento, Ripa ed altre, acquistano schiave e schiavi turchi 'a christianis captos' in Ungheria e in Grecia...»

E allora? Procediamo alla cancellazione delle tracce di quel passato cittadino? Stigmatizziamo quelle famiglie brindisine? Ne cancelliamo le tracce? Per esempio: eliminiamo dal centro storico quelle intitolazioni stradali con le rispettive targhe quali, ad esempio, via De' Vavotici, via Montenegro, vico Pizzica, via De' Ripa, via Cuggiò Nicola Antonio, via Carlo De Marco? E poi, cambiamo la denominazione al palazzo Montenegro, o al palazzo De Marco, o alla contrada Brancasi? E poi avanti così per ancora un bel po'. Ma no! A Brindisi proprio no! È documentato, infatti, che nei riguardi degli schiavi domestici, i signori proprietari esercitavano un costante 'meritorio' invito alla conversione. Lo facevano con varie promesse e nella convinzione di acquisire un merito dinanzi a Dio e di assicurarsi un più leale ed efficiente servizio da parte dello schiavo fattosi cristiano, pervenuto cioè ad un più elevato livello di moralità. Meno male, siamo salvi! Eppure, sembra che anche quell'americano - Jefferson - era stato buono con i suoi schiavi, tanto che aveva anche liberato i sei suoi figli nati schiavi. Ma allora? Sarà che il perdono non dipende dalla più o meno grande bontà manifestata dallo schiavista di turno?

E già! Ma forse la storia non ha bisogno di perdoni e di condanne, forse la storia è tutta un'altra cosa. Si dice, per esempio, che la storia è - anche - la chiave fondamentale per interpretare il presente e persino il futuro. Nell'immediato poi, è lo studio dei fatti del passato umano attraverso le conoscenze reperibili di quel passato. Pertanto, la storia ha soprattutto bisogno di poter disporre di tutte le conoscenze - si chiamano fonti - possibili. Insomma, e pertanto, quelle fonti storiche qualunque esse siano, meglio rispettarle e - in ogni caso - preservarle, e comunque, mai abatterle o cancellarle.

Nel passato, non sempre remoto, anche Brindisi ha in qualche modo conosciuto episodi che con il linguaggio di oggi avrebbero forse potuto essere catalogati di "cancel culture", ma - tranne quei casi specifici essenzialmente e direttamente legati all'inevitabile emotività indotta da speciali circostanze politiche - si trattò di episodi limitati e in genere non eclatanti. Per il resto invece, principalmente in relazione alle cancellazioni e agli abbattimenti di cose materiali, forse si è perlopiù trattato di leggerezze, di assenza di sensibilità e, molto più spesso, di ignoranza franca, quando - specialmente in relazione alle persone - non si è invece preferito ricorrere alla comoda pratica dell'oblio. Tutto sommato, e per adesso, non ci si può troppo lamentare. Quanto meno, la moda attuale della "cancel culture" d'importazione, Brindisi sembra se la sia risparmiata.

